

# Il Rasoio di Occam e i magistrati scrittori di *noir* di Elisabetta Mondello

Il titolo di questo articolo necessita di una spiegazione, quanto meno per fugare il sospetto che sia frutto di pura stravaganza. Che per eccentricità sia stato accostato un principio filosofico ritenuto alla base del pensiero scientifico moderno, all'attività dei tanti magistrati che, in veste di scrittori, hanno partecipato e partecipano al successo della narrativa comunemente definita *noir*, «etichetta elastica» il cui uso è divenuto predominante, da qualche decennio, per ogni tipo di romanzo di sangue<sup>1</sup>.

Per far ciò, è necessario però ricordare alcuni concetti ormai non più oggetto di discussione, entrati a far parte nella nostra più recente storia della letteratura, non senza resistenze da parte di alcuni critici. Il primo è che il «nuovo *noir* italiano» (la definizione è di Giancarlo De Cataldo<sup>2</sup>) sia stata la tendenza più rilevante degli ultimi venti-venticinque anni, segnando una fase culturale ed editoriale con un marchio indelebile: «il passaggio dal ventesimo secolo al ventunesimo», come ha scritto Vittorio Spinazzola, «è avvenuto all'insegna del poliziesco: cioè del genere di romanzo che punta più astutamente al coinvolgimento del lettore nei meccanismi d'intreccio»<sup>3</sup>.

Un altro elemento è che fra i molti caratteri di novità rispetto alla tradizione della narrativa di *detection* in Italia, (quella usualmente chiamata "giallo" e derivante dalla ben nota collana di Mondadori nata nel 1929, alle origini intitolata "I libri gialli"), la nuova *crime fiction* che tanto attrae il pubblico non ha una matrice d'oltralpe: è italianissima – persino regionale – per ambientazioni, trame, personaggi, autori e lingua. Inoltre, è il prodotto di un ceto di scrittori in nessun modo riconducibile ad un *establishment* letterario e composto da professionisti della scrittura formati nell'ultimo decennio del Novecento (da Carlo Lucarelli a Marcello Fois, da Nicoletta Vallorani a Grazia Verasani, da Danila Comastri

1. Di fatto sono ormai superati i dibattiti e le polemiche degli anni Novanta sulla corretta definizione di *noir*: in Italia è diventata un'«etichetta elastica», che si applica anche a narrazioni che non rientrano nei canoni classici. Cfr. E. Mondello, *Crimini e misfatti. La narrativa noir italiana degli anni Duemila*, Perrone, Roma 2010, pp. 24, 57, 80 ss., 113.

2. G. De Cataldo, *Nota del curatore*, in *Crimini*, a cura di G. De Cataldo, Einaudi, Torino 2005, p. v.

3. V. Spinazzola, *Perché leggiamo i gialli*, in *Tirature '07. Le avventure del giallo*, a cura di V. Spinazzola, il Saggiatore-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2007, p. 65.

Montanari ad Andrea G. Pinketts), accanto ai quali, dalla seconda metà degli anni Novanta in poi, si affacciano nel mercato editoriale e si professionalizzano nuovi soggetti, sulla scorta di un portato di vita che li identifica come “interni” al mondo che rappresentano, o per un passato esistenziale “irregolare” ovvero in quanto amministratori della giustizia. Basterà ricordare Massimo Carlotto, forse il caso più eclatante, ma anche la coppia Pietro Valpreda-Piero Colaprico, Sandrone Dazieri, Cesare Battisti e poi tanti nomi sul versante poliziotti-magistrati-avvocati: Michele Giuttari, che come capo della squadra Mobile di Firenze compì le indagini sul famoso caso del mostro di Firenze e Roberto Riccardi, ufficiale dei Carabinieri, che racconta di criminali di guerra bosniaci, agenti sotto copertura e mafiosi ai tempi delle stragi di Stato; Giancarlo De Cataldo, ora giudice alla Corte d’Assise di Roma, la cui opera più celebre, *Romanzo criminale*, ha segnato l’inizio di una nuova fase nella storia della letteratura di genere in Italia; Domenico Cacòpardo, ora consigliere di Stato, il cui personaggio più famoso è il suo *alter ego*, il sostituto procuratore Italo Agrò, nelle cui vesti da anni conduce una trasmissione di Radio 24; Gianrico Carofiglio, molto amato dal pubblico soprattutto per le storie dell’avvocato Guerrieri, che attualmente ha lasciato la carriera di magistrato e anche quella politica (nel 2008 era stato eletto senatore per il PD), per dedicarsi totalmente alla scrittura.

La lista dei magistrati autori di *detection story* o di *noir* è molto ampia e comprende altri nomi: Riccardo Targetti, pubblico ministero a Milano, Alessandro Cannevale e Sergio Sottani ambedue PM a Perugia, Gianni Simoni, magistrato che ha sostenuto l’accusa nel processo d’appello per l’omicidio Ambrosoli e ha condotto l’inchiesta sulla morte del suo mandante, il finanziere Michele Sindona, Enrico Stefani, PM che nel 2011 dovette procedere, su denuncia di un cittadino, contro l’allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, per vilipendio dell’ordine giudiziario in relazione agli epiteti rivolti alla magistratura, definita «cancro da estirpare» e «associazione a delinquere». E ancora, Francesco Caringella, ora consigliere di Stato, la cui biografia di magistrato lo ha portato ad incrociare alcuni momenti tipici della storia d’Italia: giudice penale a Milano ai tempi di Mani Pulite, a 29 anni fu estensore del mandato di cattura nei confronti di Bettino Craxi, successivamente fece parte del collegio investito del primo processo Berlusconi, (il procedimento per le tangenti alla Guardia di Finanza), infine ha firmato la sentenza amministrativa che ha sancito l’applicabilità retroattiva della legge Severino, in applicazione della quale Berlusconi è stato dichiarato decaduto dalla carica di senatore.

L’elenco è lungo – sebbene sia tutt’altro che esaustivo e volutamente privo, per questioni di spazio, dei nomi di altri operatori nel campo della giustizia, quali i giuristi e gli avvocati – e destinato ad aumentare: nel sistema editoriale italiano si è andato creando un sub genere o, se si preferisce, un’area ad alto tasso di riconoscibilità interna al *noir* e/o al romanzo di *detection*, che spesso trova modalità espressive comuni – in termini di linguaggi, punti di vista, parzialmente anche di temi – dovute alla sua origine, ossia all’avere come autore un magistrato. Non si tratta di casi isolati, che spiccano per la loro eccezionalità nell’universo poliforme dell’editoria, ma di una vera e propria tendenza che sembra legare tanti

giudici alla narrativa nera la quale, dalla seconda metà degli anni Novanta – dalla prima fase del «nuovo *noir* italiano» –, appare prima vivere sommersa, nascosta, oscurata e poi all'improvviso emergere con forza, imponendosi all'attenzione dei lettori, in alcuni casi con effetti folgoranti. Sbaglierebbe, però, chi pensasse che la comune professione degli autori si sia tradotta nella semplice creazione di un *legal thriller* all'italiana: è innegabile che diversi romanzi sono assimilabili per schema narrativo al *thriller* giudiziario, la cui prima, grande, icona moderna è lo Scott Turow di *Presunto innocente*, ma in altri la struttura è quella del poliziesco o del *noir*.

Quale rapporto c'è fra il Rasoio di Occam e i magistrati scrittori? Il principio viene citato da De Cataldo parlando della sua duplice attività, in un aneddoto narra che nel libro *In giustizia*, forse una delle opere meno note e più dichiaratamente autobiografiche.

De Cataldo è invitato ad un *talk show*. Davanti a lui c'è la copia del suo primo romanzo e il conduttore, «un vecchio squalo mediatico», gli rivolge la domanda di rito per tutti i magistrati, esordienti o già famosi: «Ma lei, giudice, come vive la sua doppia natura di magistrato e di scrittore?». L'intervistato cerca di articolare una risposta, però non la trova. Annaspa. I secondi passano veloci. Silenzio. Il conduttore passa oltre. La scena è stata imbarazzante e De Cataldo commenta, rievocandola nel libro: «la televisione, è governata da una regola che sembra derivare direttamente dal Rasoio di Occam: invano cercherai di provare con dovizia di argomenti ciò che non può essere provato con poche parole»<sup>4</sup>.

Il commento è una interpretazione personale del principio del Rasoio di Occam che afferma, in realtà, che non c'è alcun motivo per complicare ciò che è semplice. *Pluralitas non est ponenda sine necessitate*: non considerare la pluralità se non è necessario. La metafora (che non a caso guida anche le moderne indagini investigative) consiste, appunto, nell'idea di eliminare con tagli di lama successivi le ipotesi più complicate.

Certo le risposte a quegli interrogativi, *come* i magistrati vivano la doppia natura di giudici e di narratori, ma soprattutto *perché* abbiano scelto di diventare scrittori possono essere molteplici: forse vivono una doppio ruolo poiché cercano di vivere una seconda vita, complementare alla prima; perché il materiale processuale che hanno sotto gli occhi chiede con urgenza di trasformarsi in storie; per una sorta di pulsione catartica, che li porta a trasmutare la realtà criminale in finzione; per raccontare la vera storia d'Italia attraverso il romanzo, che è uno strumento potente e consente, come ha teorizzato anche Massimo Carlotto, di denunciare, testimoniare, far riflettere il lettore narrando una vicenda inventata la quale, invece, racconta la vera realtà politico-sociale del nostro paese.

Ma *Pluralitas non est ponenda sine necessitate* e forse, considerando gli autori precedentemente citati, è possibile trovare alcune risposte nelle opere e nelle biografie intellettuali di tre magistrati scrittori che condividono la provenienza,

4. G. De Cataldo, *In giustizia*, Rizzoli, Milano 2011, pp. 42-3.

la Puglia, cioè Caringella, Carofiglio, De Cataldo. Parlare di questi personaggi, in ragione della comune origine regionale è un criterio valido? Ovviamente lo è solo in parte (sebbene la regionalità sia stato uno dei caratteri distintivi del nuovo *noir* degli anni Novanta), perché se, come vedremo, non pochi sono gli elementi che li uniscono, altrettanti li dividono. In particolare De Cataldo occupa una posizione eccentrica rispetto agli altri, per età (è nato nel decennio precedente, negli anni Cinquanta), formazione, scrittura, percorso e produzione letteraria.

Gli elementi che li accomunano sono interessanti. Fra questi il rapporto con la magistratura, o meglio la scelta originaria degli studi di legge, che De Cataldo e Carofiglio hanno narrato in termini non dissimili. Mentre in ambedue la scrittura creativa appare un oggetto di desiderio, la spinta alla professione sembra essere stata inesistente. Certo non una vocazione.

Perché un magistrato diviene uno scrittore? Racconta De Cataldo nel libro *In giustizia* parlando di se stesso, che si può diventare scrittori per realizzare quello che si voleva fare a vent'anni, prima di compilare e imbustare la domanda per il concorso da uditore giudiziario, con nelle orecchie la sinistra profezia: «Sei meridionale, no? Finirai pretore a Matera. È così che finite tutti voialtri, prima o poi»<sup>5</sup>. Era un ragazzo che «sognava di diventare Orson Welles o, più modestamente, Giorgio Bocca», e invece era finito a Legge anche se «la stessa laurea in Giurisprudenza non è stata che l'espedito per assicurarmi qualche anno di tregua sul fronte di una solida famiglia della piccola borghesia pugliese»<sup>6</sup>. Voleva fare il giornalista, lavorare nel cinema, e non pensava alla magistratura. «Le ho provate davvero tutte, prima di arrendermi all'ineluttabile legge del concorso pubblico»<sup>7</sup>.

Anche per Carofiglio la carriera di magistrato (destinata solo col tempo a intrecciarsi con quella di scrittore) non è stata frutto di una decisione intenzionale. Ha rivelato di essersi iscritto alla Facoltà di Legge l'ultimo giorno utile, perché indeciso tra Medicina, Informatica, Fisica, Filosofia: alla fine «aveva finito con il fare la tipica scelta di chi non ha deciso nulla e quindi vuole prendere tempo»<sup>8</sup>. Questa sorta di indeterminatezza, di casualità, prosegue nel tempo se è vero quanto afferma di aver fatto il magistrato per caso e il pubblico ministero per una serie di coincidenze. Diverso l'approdo alla scrittura, raggiunto per vie contorte e sofferte, che sembra essere stata la sua vocazione. Per vent'anni, ha raccontato, ha provato a scrivere: arrivava però al massimo a cinque pagine, poi sentiva di non essere capace di andare avanti e si fermava. Quando ha cominciato a scrivere *Testimone inconsapevole*, finalmente il blocco è terminato<sup>9</sup>.

5. Ivi, p. 13.

6. *Ibid.*

7. *Ibid.*

8. C. Angioni, *Gianrico Carofiglio da magistrato anti-mafia a scrittore di successo*, in "La Gazzetta dello Sport", 5 gennaio 2015, in <http://www.gazzetta.it/Sportlife/Tempo-Libero/02-01-2015/gianrico-carofiglio-magistrato-anti-mafia-scrittore-successo-100365926882.shtml>.

9. *Ibid.*

Nel caso di Francesco Caringella prima poliziotto, poi a 26 anni giovane magistrato nella Milano in cui stava per scoppiare Tangentopoli, autore di molti testi giuridici, ora consigliere di Stato, la scelta della scrittura narrativa da quarantenne deriva dalle sua maggiore possibilità conoscitiva ed espressiva rispetto alla scrittura giuridica. La forma-romanzo, dice, consente di superare i limiti imposti dalla prassi giudiziaria.

Ho deciso di scrivere romanzi perché l'obbligo da parte del giudice di indagare le vicende umane e i drammi che si annidano dietro ogni delitto suscita la curiosità di scavare più a fondo di quanto non sia consentito da una sentenza. Cosa che è possibile usando la chiave letteraria<sup>10</sup>.

La valenza analitica di un testo narrativo non investe solo la realtà, trasformata in un *plot*, ma coinvolge il soggetto narrante.

Con una sentenza tu scrivi quello che sai, mentre in un romanzo scrivi quello che sei. Il romanzo è l'autore stampato su carta, ha detto Oscar Wilde. Scrivo per conoscermi e per farmi conoscere. È come sdraiarsi sul lettino di uno psicologo<sup>11</sup>.

Gli interessano le emozioni di chi si trova coinvolto nei procedimenti giudiziari: parlando del suo secondo libro, sottolinea infatti che «si tratta non solo di un *legal thriller*, ma anche di un *psychological thriller*, perché indaga la vicenda processuale scandagliando l'animo del presunto colpevole»<sup>12</sup>. Anche nel primo il procedimento era simile, ma lo sguardo emozionale aveva per soggetto lo stesso magistrato, non convinto della sentenza.

Se la scrittura per De Cataldo e per Carofiglio sembra avere il segno della realizzazione o di un recupero di un tratto identitario, forse realizzato così pienamente che il secondo, per dedicarsi totalmente, come si è detto, ha lasciato l'attività di magistrato e la politica, per Caringella sembra un passaggio naturale<sup>13</sup> verso una modalità espressiva in grado di rispondere ad un bisogno e ad una curiosità interiore.

Oltre a queste funzioni assolve dalla scelta della scrittura narrativa, è possibile identificare dei tratti comuni nei tre personaggi? Non è difficile per Carofiglio e Caringella, coetanei, autori di testi giuridici e, pur con le differenze di esperienza, di romanzi, ambedue originari di Bari, città molto presente nei loro storie;

10. Intervista rilasciatami il 19 aprile 2015.

11. A. Maria Giannone, "Non sono un assassino", *l'ultima fatica letteraria del magistrato Francesco Caringella*, in "LSD Magazine", 9 novembre 2014, in <http://www.lsdmagazine.com/non-sono-un-assassino-lultima-fatica-letteraria-del-magistrato-francesco-caringella/19302/>.

12. M. Saraceno, «Io, giudice, mi metto nei panni del colpevole», in "Cronache del Garantista", 11 novembre 2015.

13. Alla domanda di M. Saraceno: «Che cosa l'ha spinto ad avventurarsi nel mondo dei romanzi del *legal thriller*?», Caringella risponde: «Prevalentemente il mio lavoro che consiste nello scrivere e mi permette di conoscere vicende intriganti, interessanti, e misteriose. Dopo tanti anni di scritture giuridico-processuali, scrivere del processo in chiave letteraria è stata una pulsione naturale» (*ibid.*).

più complicato è per De Cataldo la cui produzione, iniziata già nel 1989 con un *noir*, *Nero come il cuore*, attraversa vari generi, dalla narrativa alle sceneggiature. Il primo elemento che li accomuna tutti, il più naturale data la loro duplice identità, è il parlare di giustizia, di magistratura, di prassi processuali, si tratti di farlo attraverso un personaggio che funziona come una sorta di Avatar dell'autore (di cui mantiene però parzialmente le caratteristiche), oppure scrivendo un libro come quello di De Cataldo, *In giustizia*, interamente dedicato a questo argomento. Li unisce l'affrontare il tema giustizia, che costituisce il nucleo della loro identità primaria, mediante una narrazione, cioè con lo strumento del loro secondo tratto identitario.

Chi è l'avvocato Guido Guerrieri, se non una sorta appunto di *alter ego* di Carofiglio, un personaggio che rispecchia l'autore cui è stata cambiata la professione nel gioco narrativo («Forse avevo voglia di vivere una storia dal punto di vista dell'avvocato, visto che io di mestiere faccio il pubblico ministero»<sup>14</sup> ha dichiarato lo scrittore), che vive ed esercita a Bari? Persino le continue citazioni di libri, musiche, artisti sono così precisi e appassionati da sembrare una sorta di sua proiezione. «Quanto di lei, dei suoi gusti librari, musicali, artistici, c'è in Guido Guerrieri?» gli ha chiesto un intervistatore. «Quasi tutto. Il libro non è – ovviamente – autobiografico», è stata la risposta. «Ma le citazioni rappresentano in modo abbastanza fedele quello che piace a me»<sup>15</sup>. È interessante notare che, contrariamente a quanto possa apparire a prima vista data la serialità dei romanzi di cui stiamo parlando e il loro carattere di *legal thriller*, il punto fermo delle storie di Carofiglio sia il paesaggio (la sua Bari, di cui narra minuziosamente strade, locali, cibi, il Tribunale ecc.). Il testo, invece, in vari momenti richiede la partecipazione di chi legge: proprio per un elemento centrale, l'immagine del protagonista, si trasforma in una sorta di “macchina pigra”, come obbedendo al dettato di Umberto Eco sulla necessità che un romanzo richieda la cooperazione del lettore per acquistare un senso, anche se si tratta di dare un volto all'avvocato Guerrieri. Lo stesso Carofiglio, usando altri termini, ha teorizzato tale procedimento e l'esistenza di un Lettore Ideale e Lettore Reale.

Rispettare il lettore credo sia non invadere la sua sfera di competenza. [...] Quello che conta nella scrittura non è quello che c'è, ma quello che non c'è, non gli spazi pieni ma gli spazi vuoti, le zone in cui il lettore può agire riempiendo i vuoti e creando la sua personale storia. Faccio un esempio: io non descrivo mai Guerrieri, Guerrieri non è mai descritto in nessuno dei miei romanzi, eppure tutti i lettori se lo immaginano eccome!<sup>16</sup>

I cosiddetti *legal thriller*, in genere, sono strutturati secondo due tipologie: mettono in scena i processi, limitandosi a fotografare ciò che avviene dentro e fuori i

14. s.n., *Gianrico Carofiglio risponde alle domande del Camilleri Fans Club*, luglio 2003, in [http://www.vigata.org/altri\\_autori/cfc\\_carofiglio.shtml](http://www.vigata.org/altri_autori/cfc_carofiglio.shtml).

15. *Ibid.*

16. C. Proto, *Gianrico Carofiglio in nove domande*, in “Cooming soon.it”, 12 dicembre 2014, in <http://www.comingsoon.it/news/?source=books&key=38745>.



Tribunali, con una semplice funzione di intrattenimento, giocando sulla *suspense* e sul colpo di scena, o spiegare anche le procedure processuali. Carofiglio sceglie la seconda modalità. Ogni romanzo è costruito secondo uno schema ricorrente, cioè inserendo nel tronco di una storia principale alcune vicende secondarie, che consentono all'autore di condurre per mano il lettore all'interno della giurisprudenza e del processo italiani, esattamente nel modo in cui, anni prima, aveva affascinato il pubblico con *L'arte del dubbio*, spiegando, attraverso casi e storie reali, le varie fasi e le tecniche del dibattimento penale. Inevitabilmente il discorso scivola più volte sia nella valutazione di alcuni aspetti della pratica giudiziaria in Italia, con le sue mancanze, lentezze, criticità, sia nella difesa della magistratura dagli attacchi, anche molto violenti, cui è stata sottoposta negli ultimi vent'anni. Spesso il tema finisce per essere *tout court* la giustizia e/o la magistratura, come negli altri due autori di cui ci stiamo occupando, seppur trattato sempre con il linguaggio sottilmente ironico, tipico di Carofiglio,

Un altro elemento è ricorrente nei tre scrittori: la citazione degli anni dell'università, della Facoltà di Legge, delle amicizie universitarie durature nel tempo o tanto facili a perdersi quanto a riannodarsi. Per i giudici indelebile sembra essere il ricordo del concorso per entrare in magistratura, fatto di notti di studio defaticanti, angosce per gli scritti e per la prova orale. Non a caso proprio dallo svolgimento di quella prova inizia il primo dei due romanzi di Francesco Caringella, autore de *Il colore del vetro* e di *Non sono un assassino*, diversi per struttura, tono, ruolo e prospettiva dell'io narrante, che nel primo caso è lo sguardo di un magistrato, nel secondo la voce dell'indagato, un vicequestore accusato di omicidio dell'amico sostituto procuratore. Ma il concorso c'è sempre e con altro ruolo compare nello schema narrativo pure nel secondo libro, come luogo in cui si sono "misurati" i due amici destinati a divenire, tanti anni dopo, la vittima e l'accusato del suo omicidio.

La scrittura di Caringella ha molti tratti comuni con quella di Carofiglio. In particolare *Non sono un assassino* condivide con i romanzi di Guerrieri il paesaggio, i colori della Puglia e del Salento, le descrizioni del mare e di Bari. La struttura è quella del *legal thriller*: un processo, la PM, il giudice, l'avvocato difensore, i testimoni, gli interrogatori e i controinterrogatori. Pagina dopo pagina il lettore è sempre più coinvolto in un *plot* in cui gli viene offerta una sorta di pedagogia elementare della prassi procedurale, sul modello già sperimentato da Carofiglio ma senza l'innesto di storie secondarie o parallele. *Non sono un assassino* presenta anche due altre vistose differenze. La prima è il punto di vista: a parlare, a gridare la sua innocenza è un poliziotto di rango, il vicequestore Francesco Prencipe, accusato di omicidio e detenuto in carcere, prigioniero per mesi di un incubo, sebbene la sua prigionia sembri piuttosto un'«eterotopia» di Foucault (soddisfa il quinto principio dell'«eterotopologia», la scienza delle «eterotopie»<sup>17</sup>), cioè un luogo chiuso ma insieme aperto, in cui il detenuto è incarcerato ma è manipolante e comunicante con l'esterno. La seconda è con-

17. M. Foucault, *Le parole e le cose: un'archeologia delle scienze umane* (*Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, 1966), trad. it. Rizzoli, Milano 1966, pp. 7-8.

cettuale: Caringella, nello spiegare al lettore lo svolgimento di un processo, cerca di far comprendere che la verità processuale non coincide con la verità in assoluto, perchè in un processo penale il giudice conoscerà tante verità diverse e sceglierà la più probabile. Non a caso, il magistrato scrittore aveva posto in epigrafe al suo primo libro la frase di Duque de Rivas: «In questo mondo traditore non c'è verità né menzogna. Tutto dipende dal colore del vetro attraverso cui si guarda»<sup>18</sup>.

Il tema della giustizia e della magistratura diventa centrale anche nel libro di De Cataldo, *In giustizia*, che è l'unico che ho scelto di citare del magistrato pugliese, dando per acquisto che sarebbe improprio paragonare le sue scelte narrative a quelle degli altri due autori perché, oltre ad avere, lo si è detto, caratteristiche peculiari (in termini cronologici e per varietà di generi) esse sono nate da un progetto politico-culturale che semmai De Cataldo condivide con altri scrittori. I suoi testi più famosi, *Romanzo criminale* (2002) e *Nelle mani giuste* (2007), sono opere che si collocano in quell'area del *noir* che – trasformandosi anche in romanzo di denuncia e di testimonianza – si è assunta il compito di raccontare la storia d'Italia, nei suoi intrecci fra poteri forti, criminalità, Vaticano, organi deviati dello Stato e politica, la prima iniziando questo filone narrativo mediante la ricostruzione della vicende della banda della Magliana, la seconda attraverso una trama di finzione, ambientata nel passaggio fra la Prima e la Seconda Repubblica.

Anche *In giustizia* ha una finalità etica, deontologica e, in questo senso politica, ottenuta senza infingimenti con un testo narrativo, spesso brillante, a tratti duro e amaro, strutturalmente costruito intrecciando più generi:

Questo è un libro sulla giustizia. Non un trattato, o un saggio accademico, piuttosto una serie di casi, vicende umane e riflessioni [...] un po' diario di una vita in toga, un po' resoconto dei profondi mutamenti che l'apparato giudiziario ha dovuto fronteggiare in questi ultimi tumultuosi anni. È il racconto di un giudice penale<sup>19</sup>.

Non abbiamo un Avatar né un personaggio *alter ego* dello scrittore: il De Cataldo che sognava il giornalismo, la scrittura e che per motivi famigliari fu costretto a scegliere la magistratura, si racconta, e lo fa usando la schema della narrazione mediata dai casi o dai processi più o meno importanti, che hanno punteggiato la sua carriera. «Questo è il libro che ho cullato per trent'anni, la storia di un giudice che crede ancora nella giustizia. È il libro della mia vita da magistrato e di un po' di storia d'Italia vissuta da dentro i tribunali»<sup>20</sup>, afferma nella quarta di copertina. Anche nel suo caso, ma in maniera molto più esplicita dato il contenuto della narrazione, che intreccia vicende personali con casi giudiziari, mass media e pubblica opinione, il lettore si trova a fare i conti non solo con i problemi delle procedure legislative e giudiziarie, ma con il tema bruciante del rapporto (dello scontro, dice De Cataldo) fra politica e giustizia,

18. F. Caringella, *Il colore del vetro*, Robin Edizioni, Roma 2012, p. 5.

19. De Cataldo, *In giustizia*, cit., p. 7.

20. *Ibid.*, iv di copertina.



segnato da infiniti contrasti, dalle critiche e accuse rivolte alla magistratura negli ultimi vent'anni alle varie proposte legislative tendenti a ridefinire il ruolo e la figura del magistrato.

Diversi ma con un nucleo condiviso, i libri di questi tre giudici hanno un ulteriore elemento comune, che è fondamentale ed estendibile a tutti i romanzi dei magistrati scrittori: gli autori si spogliano del loro ruolo primario, abbandonano quella che Carofiglio ne *La manomissione della parole* chiama la «lingua del diritto», sacrale, storicamente sacerdotale, oscura dei giudici, che incide direttamente sulla vita delle persone modificandola, proprio perché produce atti amministrativi, norme e sentenze. Carofiglio, Caringella e De Cataldo abbracciano il linguaggio comune per spiegare al lettore la realtà: come funzionano la giustizia e i meccanismi processuali, perché la verità di un procedimento possa non coincidere con la verità in assoluto, perché tutti mentano e abbiano diritto a mentire. Cercano di far sì che quel titolo ambiguo scelto da De Cataldo, *In giustizia*, leggibile in modo simbolicamente duplice, possa essere interpretato come una espressione latina, cioè *dentro la giustizia*, e non come un amaro *ingiustizia*.

Ma per raggiungere questo obiettivo non basta abbandonare la lingua sacrale, occorre anche usare il genere letterario forte della modernità letteraria, come sembrano aver compreso alcuni magistrati scrittori che hanno scelto – e con loro altri giudici –, un meccanismo narrativo di finzione che, pur restando tale, sia in grado di raccontare la realtà al lettore. Cioè la forma-romanzo.

